

Giuseppe Santarelli

Care compagne, cari compagni, gentili ospiti,

in queste due giornate concluderemo il percorso congressuale della Cgil nelle Marche, per poi arrivare alla fase conclusiva nazionale che si terrà, come sapete, a Rimini dal 15 al 18 marzo.

“Il lavoro crea il futuro” è il titolo del nostro congresso, uno slogan azzeccato e denso di significati che vanno analizzati e ricercati proprio partendo dagli attacchi portati al diritto del lavoro in questi anni di profonde trasformazioni. Il lavoro non è una variabile indipendente sulle condizioni generali, economiche e sociali, di un Paese o di un territorio, bensì lo strumento di misurazione del benessere sociale, inteso come una serie congiunta di fattori che determinano la qualità della vita degli essere umani di cui il lavoro è fattore imprescindibile. Lo è oggi anche più di un tempo, quando i padri costituenti decisero di scolpirlo nella Carta Costituzionale e quando la finanza non aveva ancora il predominio assoluto sulla produzione di beni e di servizi.

Gli anni che abbiamo alle spalle e che ci separano dall'ultimo congresso del 2018 sono stati tra i più difficili di sempre, ci hanno obbligato a reinventare il nostro lavoro, a dotarci di strumenti di comunicazione nuovi, a ricercare in ogni modo nuove forme di relazione e contatto con lavoratori e pensionati.

Anche la Cgil ha pagato il suo conto con il covid, tante compagne e tanti compagni, sono finiti nei reparti di terapia intensiva degli ospedali marchigiani, molti per fortuna ce l'hanno fatta, ma altri sono deceduti, a queste persone e ai loro famigliari va il nostro più caro pensiero in questo congresso.

Sono stati lunghi mesi di sofferenza e paura, di incertezza del futuro, di necessarie restrizioni fisiche e subite restrizioni economiche, abbiamo tenuto sempre la barra dritta, senza tentennamenti e senza ambiguità e ci siamo assunti la responsabilità di firmare anche nei luoghi di lavoro della nostra regione centinaia di accordi per gestire l'organizzazione del lavoro e la sicurezza nelle difficili situazioni di quel contesto.

Mentre tutto si è fermato i lavoratori hanno sorretto e portato avanti con il loro lavoro e assumendo i rischi di quella difficile situazione sanitaria, le strutture pubbliche, il tessuto produttivo e permesso al Paese tutto di superare una turbolenza sociale e economica che con scelte diverse avrebbe prodotto ancora più povertà e più disperazione, in ragione di tutto ciò resto convinto che i lavoratori del nostro Paese avrebbero meritato maggior riconoscimento, morale ed economico.

In quella fase difficilissima caratterizzata da provvedimenti governativi immediatamente esecutivi, dopo anni di teorizzazione della disintermediazione, il sindacato ha dimostrato di essere un soggetto non solo utile, ma indispensabile nella mediazione tra i cittadini e il potere politico. E' tornata con forza sulla scena l'importanza delle associazioni di rappresentanza come riconoscimento del radicamento nel territorio e della vicinanza con le persone in carne e ossa.

Non abbiamo chiuso un solo giorno le nostre Camere del Lavoro e abbiamo fornito ai cittadini marchigiani migliaia di consulenze, informazioni e non poche rassicurazioni anche a volte di semplice vicinanza umana e di ascolto, un lavoro poco visibile ma fondamentale per la tenuta anche democratica. Una fase che dovremmo provare a raccontare e a studiare nei prossimi mesi, prima che se ne perda la memoria.

Abbiamo chiesto unitariamente e ottenuto, unici in Europa, il blocco dei licenziamenti e lavorato per rafforzare le misure di ammortizzatori sociali nella fase di emergenza, sia per gli occupati stabili, sia per i precari e i disoccupati.

Siamo arrivati a chiedere per primi la vaccinazione obbligatoria per tutti i cittadini, anche per queste ragioni e per il nostro senso di responsabilità siamo stati presi di mira, insultati, attaccati sui social, sono state

vandalizzate le nostre sedi a partire dall'attacco squadristico alla nostra sede nazionale di Corso d'Italia, e nelle Marche, prima a Jesi, poi nella sede regionale e della Cgil di Ancona in via primo maggio. Sono girati video che colpivano anche personalmente alcuni di noi e non sono stati giorni facili e sereni da vivere.

Come sempre avvenuto nella nostra storia più che centenaria, nei momenti difficili per l'Italia ci siamo caricati sulle spalle il nostro pezzo di responsabilità, rifuggendo da strumentalizzazioni politiche e di parte, e guardando sempre all'interesse generale del Paese.

Quando la tempesta sembrava acquietarsi e la situazione economica pareva fosse in netta ripresa ci siamo trovati dentro un quadro economico nuovo dettato dall'accorciamento delle filiere produttive e dall'aumento dei costi delle materie prime e da febbraio scorso dentro il più grave conflitto nel cuore dell'Europa dopo la seconda guerra mondiale con tutte le conseguenze nefaste dette dall'aumento dei costi energetici e della speculazione.

In questo scenario di complessità inedito e dentro questo contesto in continuo mutamento e ancora foriero di grandi incertezze si è svolto il nostro congresso. Dai primi di ottobre al 10 dicembre dell'anno appena passato, abbiamo effettuato nelle Marche 1.783 assemblee nei luoghi di lavoro e nei territori della nostra regione, abbiamo ascoltato e discusso con oltre 40mila persone e ben 27.106 iscritti si sono espressi attraverso il voto democratico sui nostri documenti congressuali. Il 95,77% di questi ha votato per il documento "Il lavoro crea il futuro" con primo firmatario Maurizio Landini e il 4,23% si è espresso a favore del documento "Le radici del sindacato", prima firmataria Eliana Como. Un risultato importante, da valorizzare e non scontato in questi difficili tempi di crisi partecipativa.

E' stato però un congresso difficile dove sono emersi i sentimenti dei nostri iscritti: smarrimento, preoccupazione, diffuso senso di solitudine e mancanza di fiducia nei confronti della politica e anche in alcuni casi di perdita di fiducia nella capacità del sindacato di cambiare in meglio le loro condizioni e per questo anche la partecipazione ne ha risentito e abbiamo avuto contezza di quanto questo argomento non riguardi solo la politica ma attraversi anche il sindacato e tutti corpi intermedi della società, vivi ma sempre più interessati da fenomeni di delega passiva, priva di volontà di coinvolgimento.

Noi restiamo convinti che senza la cura minuziosa e ossessiva dei processi democratici, senza quel rapporto diretto non sostituibile da nessun social e da nessuna televisione, assisteremo all'infinito sfaldamento della nostra democrazia, all'indebolimento del senso democratico e civico, necessari in ogni democrazia avanzata. Non ci possono essere scorciatoie, magari aggiustamenti, miglioramenti sì, ma senza guardare negli occhi le persone, senza sentire gli umori di un'assemblea, senza percepire la rabbia e la rassegnazione non si sarà mai in grado di interpretare al meglio i bisogni di chi si aspira a rappresentare.

E' emersa nelle nostre discussioni però la necessità di cimentarci nei prossimi mesi in un'operazione di rinnovamento dei processi congressuali, richiesta che proveremo a raccogliere e portare nella discussione nazionale sin dal congresso di Rimini del prossimo mese.

Diceva Bruno Trentin: "la democrazia, la ricerca di nuove libertà è contrariamente a quanto sostengono molti ideologi, la cosa meno spontanea che ci sia, la cosa più spontanea in una società organizzata, come in un'associazione, come nel sindacato, è la burocrazia non la democrazia. L'esercizio della democrazia ha bisogno di essere quindi continuamente rialimentato, di nuovi motivi, di nuovi obiettivi, che diano ragione dei diritti e delle libertà conquistate anche per fare fronte ai problemi sempre nuovi che la società presenta". Un monito sempre di grande attualità e di cui sempre dovremmo tener conto.

Il difficile contesto internazionale

La Cgil ha più volte affermato con fermezza la condanna dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia di Putin, un atto deprecabile, un crimine contro la democrazia, si è schierata senza tentennamenti a fianco del

popolo ucraino, così come ha fatto sempre in tutti i recenti conflitti, condannando la guerra come risoluzione delle controversie internazionali e difendendo anche in questo caso i valori della nostra Costituzione Repubblicana nata dalla resistenza.

Le grandi manifestazioni che si sono svolte a Roma e le numerosissime mobilitazioni seguite in tutto il territorio nazionale promosse dalla CGIL insieme all'associazionismo e al movimento pacifista, sino all'ultima grande mobilitazione che ci ha portato in Piazza San Giovanni il 5 novembre, hanno dimostrato quanto siano necessarie le iniziative di mobilitazione e la scelta di campo per evitare che l'Europa e il mondo intero siano spinte in una spirale distruttiva.

Siamo ormai arrivati ad un anno dal conflitto russo-ucraino e la guerra è entrata in una situazione di stallo e fin qui ha prodotto migliaia di morti civili e un imprecisato numero di militari tra i due fronti, già questo di per se rappresenta una tragedia inaccettabile di cui non dovremmo mai dimenticarci. La guerra come sempre provoca morti, feriti, distruzioni e profughi e non possono esserci per noi guerre più importanti e guerre derubricate per ragioni politiche o di convenienza, come le oltre 50 guerre sparse per il mondo, così come per noi non possono esserci profughi accolti, ai quali vengono giustamente aperte le porte dell'Europa e profughi respinti, affamati lungo le rotte dell'immigrazione verso l'Europa, costretti a rimanere per giorni bloccati in mare in un teatro macabro e inaccettabile che li vede usati per far aumentare il consenso elettorale o come scudi umani per interessi geoeconomici.

L'Europa avrebbe dovuto essere soggetto di mediazione nel conflitto ma ha deciso sin da subito di non svolgere questo ruolo in ragione anche delle profonde divisioni tra i paesi che la compongono e di essere parte in causa schierata con la Nato e gli Stati Uniti che però mai come in questa fase mostrano di avere interessi completamente divergenti dall'Unione Europea, infatti gli USA hanno un solo interesse, quello di allungare i tempi di questo conflitto, di portare all'indebolimento del potere di Putin anche per la distanza fisica dalle aree di guerra e perché da questa guerra gli Stati Uniti stanno traendo solo vantaggi.

L'abbiamo ripetuto in questi mesi molte volte, la pace non può essere cercata con il rumore delle armi, con il rischio purtroppo di una guerra senza ritorno e di un non ancora scongiurato utilizzo del nucleare tattico, che per l'Europa in particolare e per l'umanità produrrebbe effetti disastrosi. La pace deve essere cercata attraverso l'attivazione di tutti i canali diplomatici e la corsa agli armamenti attraverso l'aumento delle spese militari è un grave errore che rischia di avvenire sottraendo risorse alla scuola, alla sanità e al lavoro, in un momento di grandi difficoltà economiche. E' chiaro ormai a tutti che siamo di fronte ad un conflitto destinato a ridisegnare gli equilibri geopolitici mondiali.

Questo 2023 appena iniziato ci consegna un quadro economico davvero preoccupante che vede i grandi paesi trasformati fortemente penalizzati a causa dell'aumento del costo delle materie prime e dell'energia, quest'ultimo in parte contenuto dalle scelte necessarie ma tardive dell'Europa sul price-cap e dal perdurare nella fase iniziale dell'inverno di temperature assolutamente più alte della media.

Sarà un anno contrassegnato dal rallentamento del commercio mondiale ma che ci pone in uno scenario che vedrà un rallentamento dell'occidente e aumento importante della crescita in oriente. Tutte le previsioni, anche quelle più ottimistiche parlano di una crescita appena sopra lo zero per i principali Paesi europei con la Germania addirittura che potrà segnare una storica recessione, con tutte le conseguenze sulle sue catene di produzione manifatturiera, di cui l'Italia e le Marche sono parte importante in molti settori.

Assisteremo anche ad una frenata dell'export dopo gli ultimi mesi di ripresa importanti che hanno contribuito nel post covid a sostenere tutte le principali economie.

L'aumento dell'inflazione ha generato la scelta da parte delle Banche centrali di intervenire in maniera decisa sull'aumento dei tassi di interesse, con delle profonde differenze tra l'inflazione americana generata dalla crescita della domanda interna e quella dei paesi europei sostanzialmente inquadrabile come inflazione importata. Gli effetti dell'aumento dei tassi interesse deciso dalla Bce rischierà di soffocare l'economia con delle pesanti conseguenze sulle politiche sociali e dell'occupazione e con una contrazione dei consumi da parte dei cittadini e delle imprese.

Siamo di fronte al totale sconvolgimento dei rapporti geoeconomici per come li abbiamo conosciuti negli anni della globalizzazione e al diffondersi di politiche protezioniste che porteranno all'accorciamento delle catene del lavoro e alla messa in discussione di un modello che ha visto negli ultimi anni la Germania divenire il principale partner commerciale della Cina.

In Europa e nel mondo, in particolare nei Paesi più sviluppati le disuguaglianze da ormai un decennio continuano ad aumentare e assistiamo ad una sempre più grande concentrazione della ricchezza e ad un lento e inesorabile scivolamento delle classi medie verso le fasce più basse della scala sociale, si affermano e rafforzano nel mondo ed in Europa governi autoritari, che vanno da governi militari veri e propri a dittature mascherate da democrazie, dove i diritti civili, le libertà personali e politiche non possono essere esercitati e la democrazia si misura principalmente a partire dalle disparità economiche, dai diritti sul lavoro, dalla condizione delle libertà delle donne e dalla possibilità di esercitare i diritti LGBT.

La grave situazione delle donne e dei giovani iraniani ne ha rappresentato negli ultimi mesi il caso più eclatante e grave sul quale come Cgil ci siamo mobilitati e continueremo a farlo. La determinazione di quelle donne, il coraggio di sfidare la morte, il carcere e la violenza dopo quasi 44 anni di soprusi e di violenza arbitraria dello Stato contro il suo stesso popolo deve essere esempio per tutti noi e deve spingere anche la comunità internazionale e l'Italia a giocare un ruolo più deciso nei rapporti diplomatici internazionali.

Aumenta la povertà e il disagio sociale in Italia come in Europa e questo in vista delle elezioni europee del 2024 pone ancora con più forza la necessità di costruire una proposta progressista credibile che sappia mettere al centro del proprio programma il tema redistributivo e quindi del lavoro garantito e di qualità.

Le recenti vicende che hanno coinvolto il parlamento Europeo rappresentano una ferita profonda sulla credibilità delle istituzioni ma non possiamo nascondere l'imbarazzo per il fatto che hanno lambito anche il nostro mondo e coinvolto persone che nella nostra organizzazione in passato hanno svolto anche importanti ruoli di direzione. Tutto questo deve farci riflettere sul fatto che nessuno è indenne da pericoli e da derive corruttive e quindi deve impegnarci nel chiedere e attuare così abbiamo fatto con decisione negli ultimi anni politiche sempre più improntate alla massima trasparenza interna ed esterna e alla sobrietà.

Cambiare le politiche dell'Italia

Il fatto più rilevante nella politica nazionale degli ultimi tempi è rappresentato dalla crisi della partecipazione democratica, il dibattito pubblico negli ultimi mesi sembra averlo rimosso, ma è un argomento che dobbiamo riprendere, anche in questo momento in cui nel Paese avanzano pericolose proposte di Presidenzialismo e di autonomia differenziata.

Dalle urne dopo anni di governi tecnici e di coalizione eterogenee a settembre è emersa una chiara indicazione degli elettori verso il primo Governo con alla guida un'esponente della destra marcatamente identitaria e erede del Movimento Sociale Italiano e del conservatorismo tradizionale.

Sappiamo, anche senza leggere i sondaggi o gli studi elettorali, che una parte molto più rilevante rispetto al passato del ceto operaio, del blocco sociale che fa riferimento al lavoro dipendente, alle piccole partite iva e ai pensionati, si è schierata a sostegno di questo governo. L'abbiamo percepito anche nella fase congressuale e questo non deve rappresentare mai un valido motivo per indietreggiare rispetto alle nostre idee, anzi deve convincerci e a farci carico ancora di più, rispetto a quanto fatto nel recente passato, delle enormi contraddizioni che attraversano il nostro mondo, sempre più complesso e smarrito.

Una legge elettorale pessima e gli errori tragici rispetto alla scelta di mancata alleanza tra il blocco progressista e il Ms5 hanno consegnato un governo solido nei numeri ma un voto che se analizzato bene ci restituisce un quadro di grande incertezza e di grande instabilità nelle sensibilità del Paese.

Abbiamo assistito al record di astensioni dal 1948 e alla crescita del partito del non voto che ha coinvolto in maniera preoccupante 17 milioni di elettori. Sostanzialmente solo un elettore su 4 ha votato per la coalizione guidata dalla destra e questo è un dato che deve far riflettere sul reale consenso del Governo in carica e sulla necessità di affrontare i veri nodi sociali che stanno emergendo e che affliggono i cittadini italiani.

Un Paese fragile e attraversato da un diffuso rancore sociale e che ha visto negli ultimi anni la crescita esponenziale delle disuguaglianze e della povertà, acuite fortemente negli anni della pandemia e peggiorate ancora dalla conseguente crisi energetica e inflattiva.

La trasformazione digitale e il cambiamento climatico rischieranno di avere un ulteriore impatto disuguale se non accompagnato da misure adeguate. E' per queste ragioni che abbiamo ritenuto non sufficienti le scelte operate dal Governo Draghi nella Legge di bilancio 2022 e proclamato insieme alla Uil lo sciopero generale, dopo due anni di grandi sacrifici chiesti ai lavoratori e ai pensionati italiani e dopo che milioni di persone avevano subito un taglio dei salari a causa del massiccio ricorso alla Cassa integrazione, abbiamo preteso misure coerenti ai bisogni del Paese e chiesto con forza le tanto attese riforme per combattere la precarietà del lavoro e per ristabilire equità nel sistema previdenziale dopo la pesante controriforma del 2012.

Con coerenza rispetto a quanto fatto di recente e restando sempre al merito dei provvedimenti annunciati che a nostro avviso hanno presentato un'insufficienza di risorse da destinare a pensionati e lavoratori, alla sanità pubblica e all'istruzione, oltre che per scelte profondamente sbagliate sul tema lavoro e del fisco, abbiamo proclamato a dicembre lo sciopero generale insieme alla Uil, abbiamo animato le piazze delle Marche e dell'Italia con importanti e partecipate manifestazioni, provando a tenere acceso un riflettore sui bisogni del mondo del lavoro e delle famiglie.

L'emergenza pandemica ha segnato in modo profondo e drammatico la vita delle persone e delle nostre comunità, sono emerse con chiarezza tutte le debolezze strutturali del nostro sistema di welfare e della nostra economia, per ripartire è necessario investire sulla costruzione di un rinnovato e più solido sistema di welfare pubblico, accompagnato da politiche di promozione e di coesione sociale e sostenuto da servizi pubblici forti a partire dal rilancio del Servizio Sanitario Nazionale e dall'integrazione con il sociale.

Per queste ragioni ha fatto bene la Cgil a lanciare a livello nazionale un'importante piattaforma per rilanciare e dare forza a una vertenza nazionale, da articolare in tutti i territori, verificando e valorizzando percorsi unitari, per la difesa, il potenziamento e lo sviluppo della sanità pubblica, a garanzia del diritto universale alla salute e alle prestazioni sociali.

Deve essere per noi una priorità portare avanti le nostre rivendicazioni e costruire in tutti i territori un percorso di mobilitazione e coinvolgimento dei lavoratori e dei pensionati su un tema così decisivo sulle condizioni materiali dei cittadini. Senza le necessarie coperture economiche rischieremo il vanificarsi delle scelte anche previste dalla missione 6 del Pnrr e senza la rimozione dei tetti di spesa sul personale rischiamo solo di ricostruire le reti sanitarie, di potenziare le strutture ma di consegnarle a piene mani al privato, che da anni su tutto il territorio nazionale cresce a dismisura.

La cancellazione del Reddito di cittadinanza non possiamo che considerarlo un atto politico profondamente sbagliato perché l'Istat più volte ha affermato come quello strumento, pur necessitando di molti correttivi che abbiamo indicato fin dalla sua nascita, ha permesso ad oltre 1 milione di italiani di non sprofondare nella condizione di povertà assoluta, contenendo di oltre il 10% la povertà rispetto all'anno precedente.

Siamo ormai un Paese che conta oltre 5,6 milioni di poveri assoluti di cui quasi 1 milione e mezzo minori e ben 5 milioni di lavoratori (cioè il 21,7% degli occupati) vivono con redditi sotto la soglia della povertà, donne, giovani, migranti soprattutto e maggiormente concentrati nelle regioni del mezzogiorno.

A chi vorrebbe relegarci in un ruolo di sola rappresentanza degli iscritti dentro i luoghi di lavoro, a chi ci riconosce come parte credibile e affidabile nelle tante vertenze di categoria ma contesta la nostra volontà di

rappresentanza generale degli interessi del Paese, risponderemo sempre con la determinazione e con iniziative che sono dentro il solco della nostra storia costruita e alimentata in quasi 117 anni.

Siamo e saremo sempre un sindacato democratico e antifascista, che affonda le proprie radici nella storia della sinistra e che continuerà a battersi per un'idea di giustizia sociale e si collocherà sempre come parte in causa dentro il conflitto tra capitale e lavoro, a fianco dei lavoratori, dei pensionati, dei disoccupati, delle donne, degli immigrati e di tutte quelle persone che subiscono sulla propria pelle gli effetti di un capitalismo sempre più vorace e sempre meno attento alle persone, ai loro bisogni, ai loro diritti del lavoro, alle tematiche ambientali e sociali.

Siamo anche noi dentro il cambiamento della società, con le sue complessità sempre più difficili da interpretare, con una rappresentanza che cambia e che non ha più le caratteristiche politiche di un tempo, ma siamo fortemente preoccupati per il destino delle forze progressiste e di sinistra del nostro Paese, avvulppate dentro una crisi di identità che viene da molto lontano e che le ha portate distanti dalle istanze dei lavoratori, dei giovani e dei pensionati, fino a farli diventare nel recente passato veri e propri esecutori delle peggiori politiche antisociali e fautori del completo ribaltamento dell'equilibrio tra lavoro e imprese a favore di quest'ultimi. Di questo i lavoratori non si sono dimenticati e chi come noi frequenta i luoghi di lavoro sa quanto ancora le ferite siano ancora profonde e sanguinanti.

Eppure si manifestano quotidianamente in Italia e nel mondo i segnali di un capitalismo che non funziona più, in contrasto con l'ambiente, causa della crescita delle disuguaglianze, che fa concentrare nelle mani del 10% più ricco della popolazione la ricchezza, che determina come ha spiegato lo storico economico britannico Adam Tooze un mondo travolto dalle policrisi: la crisi energetica, lo scontro commerciale tra Cina e Stati Uniti, il rischio di una guerra atomica mondiale, la nascita dei populismi e l'ascesa dei leader autoritari e il vacillare della democrazia. Fino a poco tempo fa per tutti questi problemi sarebbe stata proposta una sola soluzione, il mercato. Oggi a questo non crede più nessuno.

Il confronto iniziato con il Governo Meloni non sta portando a risultati e i tavoli aperti fin'ora su Previdenza e Sicurezza sul lavoro non hanno prodotto il benché minimo risultato, non abbiamo avuto ancora convocazioni sul tema salariale e del fisco, punto centrale delle nostre rivendicazioni di dicembre.

Sulla previdenza le nostre proposte unitarie sono chiare e sono conosciute da tutti, rivendichiamo una riforma in grado di dare maggiore equità e solidarietà al sistema, superando le rigidità della riforma Fornero e introducendo la possibilità di andare in pensione con 41 anni senza limiti di età e introducendo la flessibilità di uscita a 62 anni, inoltre da anni poniamo in tema della pensione contributiva di garanzia per i giovani e per le carriere discontinue e povere, il riconoscimento del lavoro di garanzia delle donne e piena tutela del potere d'acquisto di salari e pensioni.

La sicurezza sul lavoro continua ad essere un'emergenza dell'Italia, nelle Marche ad ottobre abbiamo proclamato uno sciopero unitario dopo l'ennesimo incidente mortale. Non si sta facendo nulla su questo argomento, inutile girarci intorno, non si vuole disturbare l'impresa e non si vogliono destinare le risorse necessarie per il rafforzamento dei controlli e della prevenzione, questo può avvenire solo facendo assunzioni all'ispettorato del lavoro e nei servizi di medicina territoriale delle aziende sanitarie.

I recenti provvedimenti sulla liberalizzazione dei contratti a termine e sulla reintroduzione dei voucher e le scelte che si stanno portando avanti sul versante degli appalti rischiano di peggiorare la situazione e di esporre lavoratrici e lavoratori a pericoli sempre più inevitabili.

Più di mille morti l'anno sul lavoro in Italia e nelle Marche in undici mesi del 2022 sono 32 i lavoratori che sono usciti casa la mattina senza farne ritorno e oltre 17mila gli infortuni con una crescita del 16,4% rispetto allo stesso periodo del 2021, tutto questo è inaccettabile e non è da Paese civile, ma la cosa più grave è l'avanzare di una sorta di assuefazione, come se morire sul lavoro e di lavoro sia considerata una cosa normale e non uno scandalo.

Chi paga il conto più salato a questa vera e propria mattanza sono i giovani e gli ultracinquantenni, proprio per gli effetti negativi dettati dalla precarietà e dello sfruttamento e da norme previdenziali che costringono le persone a restare al lavoro fino ad età avanzata.

Anche il sindacato su questo deve provare a fare meglio e di più, partendo dalla necessaria attenzione che dovremo mettere nella formazione dei delegati, degli Rsu e degli Rls e rilanciando una stagione di contrattazione azienda per azienda, cantiere per cantiere che metta la sicurezza e la salute in cima alle priorità.

Chiediamo da anni di aprire una lotta senza quartiere all'evasione fiscale, vera e propria piaga che ci pone tra i primi paesi in Europa, ma le indicazioni che sono arrivate nell'ultima legge di bilancio sono andate invece verso politiche improntate a garantire condizioni di miglior favore a chi evade, segnali molto preoccupanti di cui raccoglieremo i frutti avvelenati ben presto.

Nel confronto con il Governo e le controparti deve tornare prioritaria anche la questione salariale, in questi mesi difficili in cui la perdita del potere d'acquisto sta peggiorando vertiginosamente le condizioni dei lavoratori ma sta anche producendo un calo dei consumi, con tutte le conseguenze economiche che questo genera.

Vanno rinnovati i contratti nazionali scaduti e si deve avviare una stagione di rinnovi in tutti i settori che tenga conto di aumenti salariali rapportati all'inflazione e tenendo dentro l'incidenza dell'aumento dei costi energetici, abbiamo fatto tante proposte e su queste ci aspettiamo nelle prossime settimane risposte chiare, altrimenti non ci fermeremo e continueremo la nostra mobilitazione.

Per queste ragioni chiediamo che si intervenga anche con una legge che istituisca il salario minimo che garantisca una retribuzione equa in modo da assicurare a tutti una vita e un lavoro in condizioni di piena libertà, sicurezza e dignità. In questo senso garantire a tutti livelli retributivi minimi può essere la strada da percorrere, prendendo a riferimento i contratti collettivi nazionali più rappresentativi.

Chiediamo da anni una legge sulla rappresentanza che contrasti il proliferare di contratti pirata e che legittimi la contrattazione collettiva delle sole organizzazioni realmente rappresentative. Secondo l'ultimo rapporto del CNEL sono ormai mille i contratti privati depositati, la metà di questi scaduti da anni e meno di un terzo sono quelli firmati da Cgil, Cisl e Uil. Vogliamo in sostanza che si attui una volta per tutte l'art.39 della Costituzione.

La spinta che il Governo Meloni sta invece realizzando è quella dell'ulteriore destrutturazione del mercato del lavoro, puntando alla crescita del lavoro precario e alla diffusione del lavoro delle partite iva. E' dentro questa visione che va collocata la scelta di introdurre una tassa piatta per le partite iva fino a 85mila euro, scelta che abbiamo contrastato e che continueremo a contrastare, perché oltre ad essere iniqua e quindi a creare odiose disparità tra lavoratori, rischia di spingere i lavoratori verso la scelta di aprirsi una partita iva, in un Paese che già è ampiamente sopra la media europea di presenza di lavoro autonomo.

Si sceglie quindi la strada della concorrenza sleale dentro il mondo del lavoro e della destrutturazione del sistema previdenziale. L'esempio nemmeno tanto celato che il Governo vuole seguire è quello della Polonia, che ha visto in 10 anni l'aumento di ben 12 punti percentuali delle partite iva nel mondo del lavoro, andando verso una visione di contrattazione individuale e al superamento dei contratti nazionali collettivi. A questo tema tutti dobbiamo porre una grande attenzione perché nei prossimi anni rappresenterà un terreno di scontro fortissimo. Non riguarda solo la Cgil o il sindacato confederale, ma tocca anche il mondo della rappresentanza datoriale e il suo futuro.

La grande storica sfida del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza va vinta e possiamo però farlo se al centro saremo tutti in grado di mettere il lavoro e la sua qualità e come attraverso le ingenti risorse saremo in grado di generare un benessere collettivo e una rigenerazione dei territori equilibrata e duratura.

Entro il 31 marzo l'Italia dovrà presentare all'Europa il piano di modifica del progetto iniziale, sarà rivisto circa un terzo della spesa e sarà in ballo una discussione delicata sul tema della governance e delle semplificazioni con un probabile spostamento delle risorse dal sociale e sanità alle infrastrutture e ai temi energetici.

Questa discussione a tutti i livelli va rivitalizzata e va chiesto con più forza un coinvolgimento delle parti sociali nella messa a terra dei bandi.

Nel momento economicamente più difficile della storia recente, con l'inflazione all'11,6% su base annua, il rapporto debito pubblico/pil al secondo posto in Europa dopo la Grecia e un 2023 che già si prevede vicino alla recessione, lascia sgomenti e desta grande preoccupazione la decisione di avviare nel Paese una discussione sul tema del presidenzialismo e dell'autonomia differenziata che rischia di portare il Paese ad una profonda lacerazione che accrescerà ancora di più la distanza dei cittadini dalla politica.

Per la nostra organizzazione è irricevibile ogni ipotesi di riforma costituzionale volta a superare la centralità del Parlamento e a ridurre gli spazi di rappresentanza democratica come avverrebbe con l'introduzione dell'elezione diretta del capo dell'esecutivo o del presidente della Repubblica, la pensavamo così 20 anni fa, siamo oggi ancora più convinti dopo il crollo di partecipazione degli ultimi anni.

La disaffezione dei cittadini verso le Istituzioni, l'astensionismo alle urne non si risolvono chiamandoli a scegliere ogni cinque anni un leader, ma facendoli partecipare quotidianamente alla vita politica del Paese, senza inseguire quei modelli presidenziali che, solo per citare alcuni casi: Brasile, Stati Uniti e per altri versi anche la Francia, stanno dimostrando una grave fragilità democratica.

Non può quindi essere messo in discussione il ruolo della Presidenza della Repubblica e la sua terzietà che si è dimostrata dal 1948 ad oggi garanzia di equilibrio per tutti e per l'intero sistema democratico. Dopo il taglio del numero dei parlamentari deciso nel 2020 sarebbe l'ennesimo colpo mortale per la democrazia italiana.

Anche la proposta di riconoscimento di autonomia differenziata predisposta dal Governo è per noi un attacco all'unitarietà dei diritti che porterà a una inaccettabile cristallizzazione dei divari esistenti o addirittura al loro ulteriore allargamento. È necessario, invece promuovere un effettiva definizione e determinazione dei Livelli Essenziali delle Prestazioni, affinché ciò accada, occorre un serio investimento aggiuntivo di fondi nel sistema pubblico, in modo da garantire a tutti i cittadini l'esigibilità dei diritti fondamentali, a partire da quelli alla salute, all'istruzione, all'assistenza, al lavoro e alla mobilità.

Anche la Regione Marche nella scorsa legislatura presentò in fretta e furia, senza nessun confronto con i territori e con le parti sociali la proposta di aderire insieme al altre regioni a questo progetto. Oggi chiediamo a chi governa le Marche di assumere una posizione esplicita e di lavorare per evitare una scelta che non potrà che essere dannosa per gli interessi dei marchigiani e ci chiediamo, così come ha fatto qualche giorno fa il Prof. Sauro Longhi dalle colonne del Corriere Adriatico, se siamo sicuri di aver bisogno di questa riforma e se saranno salvaguardati i principi di uguaglianza e solidarietà previsti dalla Costituzione.

Il rischio vero è quello che a fronte di profonde e sempre più diffuse disuguaglianze territoriali e sociali si metterà in serio pericolo il principio di unità del Paese e la sua coesione.

Ma su questo non credo ci possiamo limitare a dire che siamo contrari ma dovremmo dirci con chiarezza che se il progetto di modifica costituzionale andrà avanti noi saremo in prima linea nella costruzione di un movimento di contrasto a questa riforma che salvaguardi i bisogni delle persone a prescindere da dove vivono e che informi i cittadini sui rischi concreti che potranno determinarsi.

Per queste ragioni che ho provato per dovere di sintesi a citare e qualora non arrivino risposte chiare già dal Documento di Economia e Finanza di aprile, permangono forti le ragioni di una nostra forte mobilitazione in tutto il Paese che ci deve vedere impegnati in una capillare campagna di informazione e lotta contro le politiche del Governo.

Dobbiamo riaffermare tutto il lavoro che abbiamo sviluppato negli anni passati con la realizzazione della Carta dei diritti universali sul lavoro, una proposta di legge su cui abbiamo speso energie e risorse e che dal 2017 è ferma in commissione lavoro del parlamento e che deve trovare una paternità politica per realizzarsi.

Lo stesso vale per il piano per il lavoro del 2013, un grande progetto della nostra organizzazione di rilancio del Paese, oggi più che mai attuale e che non ha avuto più la spinta propulsiva per essere ripreso. Sta anche a noi compagni ricordarci di quanto di buono facciamo e non dimenticare la fatica e la credibilità che su quei progetti abbiamo speso come organizzazione.

Per essere credibili dobbiamo evitare che ogni cambio di gruppo dirigente comporti un azzeramento di tutto il lavoro fatto, negando il valore collettivo di quel lavoro e dando ad esso un significato tutto personalistico, assolutamente in contrasto con i valori programmatici della nostra organizzazione.

Le Marche: arrestare il declino

Assistiamo nella nostra regione ad un lento e inesorabile declino, lo denunciavamo da anni e i dati in tutta la loro evidenza lo testimoniano senza possibilità di smentita.

L'Europa stessa lo ha certificato nella programmazione 2021/2027 declassando le Marche, insieme all'Abruzzo e all'Umbria tra le regioni in transizione per effetto di un calo vistoso del Pil pro-capite molto sotto la media dell'unione europea.

Il prezzo di questo arretramento lo hanno pagato principalmente i lavoratori e i pensionati e lo pagheranno le giovani generazioni se in fretta non saremo in grado di impostare una strategia condivisa di risalita.

Da anni lo ripetiamo incessantemente e lo denunciavamo attraverso i dati elaborati dall'Ires Marche, colgo l'occasione per ringraziare Marco Amichetti e il Presidente Walter Cerfeda per il grande lavoro di analisi e di supporto che da anni danno alle nostre strutture e alla regione intera, un punto di osservazione fondamentale diventato riferimento anche per altri soggetti istituzionali e economici, un investimento che la nostra organizzazione intende confermare e rafforzare per i prossimi anni.

Nonostante una crescita sostenuta e leggermente più alta rispetto alla media nazionale del Pil nel 2022 scontiamo un ritardo fortissimo del nostro sviluppo che abbiamo indicato in premessa nel documento che con Cisl e Uil abbiamo elaborato in questi mesi e che porteremo in discussione in centinaia di luoghi di lavoro e nei territori delle Marche.

Il documento è stato costruito attraverso un grande lavoro corale tra le strutture unitarie ed è frutto dello sforzo di tutti teso a portare avanti un'idea condivisa di sviluppo in questa fase decisiva per le sorti dei nostri territori.

Abbiamo perso ben 24 punti percentuali di Pil pro-capite in 20 anni, -16% di perdita di valore aggiunto della nostra economia, diminuisce il tasso di imprenditorialità, crolla la percentuale di investimenti in ricerca e sviluppo che rappresenta solo l'1,08 del Pil e sulla percentuale di occupati in aziende ad alta intensità di conoscenza scontiamo un ritardo pesantissimo rispetto alle altre regioni del centro.

Potrei continuare ancora a lungo e descrivere come in una infinita sequenza di dati e indicatori la nostra regione presenti le caratteristiche marcate di un declino e un involuzione che non va nascosta ma anzi deve rappresentare un dato di realtà condiviso da tutti su cui ripensare un progetto di ricostruzione dello sviluppo regionale che in una fase delicatissima come quella che stiamo attraversando si ponga principalmente l'obiettivo di non vanificare le ingenti risorse a disposizione e di coordinarle tra di loro evitando la dispersione improduttiva e a pioggia.

Durante il dispiegarsi di tutti questi fattori di crisi, ciò che è avvenuto nell'apparato produttivo è stato il rarefarsi delle tante imprese di eccellenza presenti e con assetti proprietari marchigiani, dalla meccanica di

precisione, all'elettronica, dalla farmaceutica alla chimica-fine, nell'agroalimentare o nell'industria nautica fino ad arrivare alla moda, molte delle quali, proprio per il loro valore, sono state ripetutamente preda di shopping e scorrerie internazionali. Tutto ciò ha provocato un'ulteriore destrutturazione delle filiere industriali e l'impovertimento delle loro catene del valore.

Le Marche sono diventate terra di conquista dove i grandi marchi arrivano, colgono i vantaggi legati alla professionalità, alle conoscenze e alla rete della subfornitura esistente ancora nei distretti, si continua a produrre, ma qui non si decide più e le strategie vengono pensate altrove.

Qualche settimana fa il Rettore dell'Università di Urbino Calcagnini, osservava proprio il fenomeno a cui stiamo assistendo, con oltre 60 imprese passate di mano da proprietà marchigiane a grandi aziende multinazionali o a fondi finanziari tra il 2005 e il 2021 e localizzate principalmente nelle province di Ancona e Pesaro Urbino.

Solo per fare alcuni esempi, Whirlpool a Fabriano e Comunanza, Allufon e Tws a Pesaro Urbino, Louis Vuitton a Civitanova, Fendi a Fermo, Hugo Boss a Morrovalle, Iguzzini illuminazione a Recanati. Per il momento stiamo raccogliendo i vantaggi di queste acquisizioni, attraverso il mantenimento e la creazione di migliaia di posti di lavoro, attraverso la diffusione di una cultura della contrattazione e del confronto spesso migliore rispetto alle imprese autoctone, ma i rischi dell'inserimento di molte aziende dentro a logiche strategiche di ambito internazionale sono molti ed espongono questa regione ad un pericolo che bisogna conoscere e contro il quale bisogna adottare strategie mirate.

Ora è da questa fotografia da cui bisogna ripartire per cercare di capire rapidamente come sia possibile reagire e cosa sia possibile concretamente fare.

Parlo della nostra situazione reale che ci ha visto combattere di volta in volta, per rivendicare, territorio per territorio, e cercare di ottenere i tanti strumenti possibili dalle aree di crisi speciali, complesse o non complesse, agli accordi di programma a quelli per lo sviluppo e da ultimo alla zona economica speciale, ancora tutta da definire che ci ha visto portare avanti decine di vertenze per mantenere l'occupazione, alcune finite male altre invece che hanno visto, grazie alla determinazione dei lavoratori, una soluzione positiva.

E tuttavia per ciascuno di questi strumenti ci siamo spesi pur sapendo bene che si trattava di strumenti importanti ma non di per sé decisivi.

Perché sappiamo bene che essi hanno sempre rappresentato una parte del problema non la sua soluzione proprio perché senza un contemporaneo disegno di politica industriale, di innovazione e di ricerca, non potrà mai essere soltanto uno strumento incentivante ad essere risolutivo.

Una filiera, per avere davvero un vantaggio competitivo deve poter includere contemporaneamente un progetto di infrastrutturazione materiale e immateriale di supporto all'impresa industriale per risultare davvero attrattiva per un investimento.

Bisogna cioè costruire una politica dell'offerta industriale, connessa, diversificata e specifica territorio per territorio se davvero si vuole cercare di invertire i processi di crisi.

Ma una politica industriale così non avviene mai spontaneamente e per miracolo, perché per realizzarla serve un governo pubblico dei processi di politica industriale e di politica territoriale.

Serve cioè da una parte un Ministero dell'industria che abbia l'ambizione di agire avendo almeno un'idea di politica industriale e dei settori e delle filiere strategiche per il Paese e serve, dall'altra, una regione che abbia anch'essa almeno un'idea sul carattere che vuole dare al proprio futuro produttivo.

Senza di ciò, il Ministero diventa un accumulatore solo di punti di crisi per lo più irrisolti e la regione una sorta di ragioneria buona solo a registrare, anno dopo anno, le percentuali dell'arretramento e del declino

economico e sociale, magari mettendosi alla testa dei cortei sindacali così come abbiamo visto fare negli ultimi anni.

Proprio per questo, bisogna essere consapevoli che il pericolo più grande che avremo da affrontare ora e nei prossimi mesi, sta proprio nel fatto che le Marche in conseguenza di tutto ciò che sta accadendo, rischiano di trovarsi davvero al centro degli sconvolgimenti economici e industriali che con la pandemia prima e con la guerra adesso, si stanno determinando.

La Giunta piuttosto che parlare di questo e provare a costruire una visione più alta di sviluppo, sembra preoccupata a dare risposte ai campanili, alle piccole consorzierie, così come abbiamo assistito con i progetti del contratto istituzionale di sviluppo che hanno destinato 27 milioni di risorse pubbliche agli impianti di risalita di Sarnano o i 9 milioni a Castelraimondo per costruire una Disneyland della montagna, mentre il territorio marchigiano crolla sotto i colpi del maltempo e dell'incuria.

La stima prudente parla di un volume di risorse nell'insieme degli strumenti a disposizione da qui ai prossimi cinque anni, tra i 23 e i 25 miliardi.

Risorse che derivano dalla ripartizione per le Marche dei fondi del PNRR, di quelle del fondo complementare al quale si aggiungono i fondi per il sisma, i fondi strutturali europei Fesr e Fse, la cui quota a disposizione è aumentata di oltre un miliardo per essere stati retrocessi tra le regioni "in transizione", più i fondi residui stanziati precedentemente e non ancora del tutto spesi per il terremoto oltre a i fondi per la coesione e sviluppo territoriale e al residuo del ciclo precedente dei fondi europei per l'agricoltura.

Per questo come diciamo da anni e lo confermiamo anche nel documento unitario #versomarche2025 andrebbe concentrata, proprio ora che le risorse ci sono, la parte prevalente di finanziamenti, comunitari e non, su alcune priorità progettuali che vedano la partecipazione di soggetti privati e pubblici, ad iniziare dalle Università, dei centri di ricerca e dei centri servizi regionali, e che abbiamo la caratteristica della forte innovatività, dell'intersectorialità. Lo ribadiamo per l'ennesima volta: basta con i finanziamenti a pioggia, basta con la corsa alla spesa senza una direzione, serve capacità politica o la nostra crescita resterà al palo.

Andrebbero coinvolte diverse tipologie d'impresa (piccole e grandi, private, pubbliche e cooperative), progetti incentrati sulla valorizzazione delle risorse umane.

Progetti-sistema che siano ripetibili e possano fungere da volano per l'insieme del sistema. Possiamo assumere in questa logica ad esempio filiere come la cantieristica e l'economia del mare, la domotica e l'arredamento, il made in Italy marchigiano e progetti specifici per le aree interne, dentro una chiave di transizione energetica e ambientale.

Anche le politiche infrastrutturali andrebbero orientate verso le nuove direttrici dello sviluppo internazionale e lungo le filiere europee così come indicato nei nostri documenti di categoria e confederali. Per fare ciò dobbiamo tutti insieme lottare per vincere l'isolamento della nostra regione, attraverso l'efficientamento della rete ferroviaria, il completamento del raddoppio della Orte Falconara, il potenziamento della tratta adriatica, la realizzazione dei by-pass ferroviari già progettati, il completamento della rete stradale Fano Grosseto, l'uscita nord dal porto di Ancona, la Pedemontana, la realizzazione della terza corsia dell'A14 a sud di Porto Sant'Elpidio, la strada intervalliva mezzina del Piceno e infine la ferrovia dei "due mari".

Anche il completamento in tempi celeri dell'infrastrutturazione digitale a banda ultra larga in ogni territorio delle Marche sarà fattore determinante nella competitività del nostro sistema economico.

Ritardi ormai non più tollerabili sono rappresentanti inoltre da un trasporto pubblico locale sottoutilizzato non rispondente più da anni ai bisogni dei cittadini ma alle esigenze di un sistema delle aziende troppo frammentato e utilizzato per la copertura di tratte che sarebbero da rivedere completamente.

Un dato su tutti: solo lo 0,9% dei lavoratori marchigiani per andare a lavorare utilizza il trasporto pubblico su gomma o ferro. Una percentuale molto al di sotto della media nazionale.

Vanno invertite le gravi dinamiche e tendenze demografiche nelle Marche, che vedono in 10 anni la perdita di oltre 60mila residenti e lo strisciante abbandono dei territori delle aree interne. Oggi il 52,7% della popolazione marchigiana vive nei comuni sopra i 15mila abitanti e nei comuni della fascia appenninica siamo di fronte al progressivo invecchiamento della popolazione e alla nascita di nuovi bisogni e nuove problematiche sociali che se non affrontate porteranno ad un ulteriore peggioramento della situazione demografica.

Tra il 2011 e il 2020 sono stati oltre 20mila i giovani marchigiani tra i 18 e i 39 anni che si sono trasferiti all'estero, quasi il 65% di questi sono cittadini italiani, ai quali si aggiungono quasi 7mila ragazzi stranieri senza cittadinanza che hanno lasciato la nostra regione per trovare fortuna in altre nazioni.

Dal 2011 al 2020 sono stati oltre 5mila i giovani laureati marchigiani che hanno lasciato la nostra regione, solo nel 2020 il 38% dei trasferiti all'estero erano laureati. A questi vanno aggiunti quelli che sono andati in altre regioni d'Italia.

Anni di campagne politiche scellerate su presunte invasioni e sui paventati pericoli derivanti dall'immigrazione ci hanno fatto distogliere l'attenzione dai problemi veri, dalle priorità assolute e dai bisogni oggettivi del Paese e ancor di più nelle Marche.

Le vergognose campagne mediatiche costruite ad arte sul peregrinare delle navi delle Ong nei porti italiani e tutte finalizzate ad aumentare il consenso elettorale hanno segnato il passo alla realtà dei numeri, che vanno raccontati, spiegati e diffusi.

Secondo le previsioni Istat perderemo altri 45mila residenti entro il 2031 e tra 10 anni aumenteranno di 50mila unità gli ultrasessantacinquenni, ne perderemo oltre 63mila tra i 15 e 64 anni e oltre 30mila marchigiani da 0 a 14 anni.

Di fronte a questo scenario qualsiasi persona dotata di buonsenso capisce immediatamente che l'equilibrio della nostra società passa proprio dalla capacità di rendere le Marche un territorio attrattivo e ricco di opportunità.

Questo dovrebbe essere l'assillo di ogni buon amministratore e della classe dirigente nella sua interezza. Non possiamo abbandonarci a questo inesorabile esito, perché altre regioni hanno dimostrato in questi anni che il senso di marcia si può invertire, che il sistema industriale si può qualificare e che il lavoro può divenire il vero perno su cui fondare una nuova politica pubblica di sviluppo.

Disponiamo di un territorio bellissimo, con grandi paesaggi, enormi bellezze naturali, con un patrimonio artistico e architettonico immenso, con una qualità della vita ancora superiore a molte regioni italiane, ma non esiste territorio ricco, forte e attrattivo senza un'economia industriale solida e competitiva e senza un terziario qualificato dal punto di vista innovativo e tecnologico.

Assistiamo da mesi ad allarmi lanciati dalle imprese e dalle loro associazioni sulle difficoltà a trovare personale disponibile a lavorare, abbiamo più volte chiesto alla Regione di assumere questo tema come prioritario provando a far confrontare le parti sociali, il mondo della scuola, le università e gli enti locali, per provare a trovare insieme le soluzioni.

Vanno attivati percorsi condivisi su questi decisivi temi, tutti possiamo dare il nostro contributo attivo per provare a risolvere questo problema prioritario per il futuro delle Marche, ma non si può non partire dall'analisi della qualità del lavoro che nelle Marche si produce e in maniera specifica dal lavoro disponibile per i giovani.

A volte si ha l'impressione che per poter continuare a sfruttare si scelga la facile strada delle letture semplicistiche che raccontano di giovani svogliati, percettori di reddito di cittadinanza e poco disponibili a sacrificare i loro fine settimana.

La verità è che siamo di fronte ad un grande sciopero spontaneo e silenzioso di milioni di giovani in tutti i paesi più sviluppati che non accettano più di essere sfruttati e che forse non hanno più intenzione di farsi umiliare, così come avvenuto negli ultimi 20 anni.

Quando lavorando non puoi pagarti un affitto tantomeno puoi pensare di acquistare una casa, quando sai già che pur lavorando 40 anni o più non potrai mai avere una pensione dignitosa, quando capisci che pur lavorando 10 ore al giorno se nasci in una famiglia povera hai il 95% di possibilità di morire povero, perché dovresti credere nella politica, perché dovresti accettare lo sfruttamento, perché dovresti continuare a studiare?

Sono domande banali, ma talmente semplici che anche noi facciamo fatica a capire, perché la nostra visuale di adulti garantiti e realizzati ci impedisce a volte di guardare con chiarezza il loro orizzonte.

Nelle Marche il tasso di disoccupazione giovanile è al 17%, ben oltre la media europea, l'incidenza dei neet è del 16%, questo significa che più di un ragazzo marchigiano su 6 tra i 15 e i 29 anni è chiuso in casa, non studia, non lavora, non si forma, non cerca lavoro. Sono i nostri figli, i nostri nipoti, il nostro futuro e per loro non stiamo facendo abbastanza.

Abbiamo in 10 anni perso il 20% di contratti a tempo pieno e indeterminato tra i giovani lavoratori sotto i 29 anni, e 10 punti percentuali di lavoro stabile nel complesso del mercato del lavoro. Quasi la metà dei lavoratori marchigiani under 29 lavora part-time e quasi la metà a tempo determinato.

Negli ultimi mesi abbiamo assistito ad una ripresa dell'occupazione ma le caratteristiche sulle tipologie contrattuali attivate ci indicano ormai una trasformazione strutturale del nostro mercato del lavoro dove solo l'11% dei nuovi contratti attivati è a tempo indeterminato. Continuano ad aumentare le dimissioni che nei primi 9 mesi toccano quota 41mila contro le 29mila del pre-pandemia. Un fenomeno da studiare e rivelatore di una condizione del lavoro problematica e difficile.

Ma c'è un dato sconvolgente che spiega benissimo la fuga dalla nostra regione, solo 63 e ripeto 63 (possono tutti entrare in un pullman) giovani nelle Marche sotto i 29 anni svolgono all'interno del mondo del lavoro regionale ruoli di dirigenza o di quadri intermedi.

L'analisi delle retribuzioni dei dipendenti privati marchigiani ci indica un'arretratezza del nostro sistema economico, la media delle retribuzioni è pari a 19.400 € annui, 2.400€ sotto la media nazionale e 1.300 € in meno rispetto alla media delle regioni del centro. I giovani under 29 percepiscono nella nostra regione una retribuzione media annua di 11mila euro, 8mila in meno rispetto all'importo medio di tutti i dipendenti.

Quasi il 66% delle donne lavoratrici, sono a termine o a tempo parziale e guadagnano mediamente 7.300 € annui meno degli uomini e anche a parità di condizione lavorativa a tempo pieno e indeterminato hanno una retribuzione inferiore di quasi 5mila euro annui.

E' dentro questo contesto che nasce la violenza contro le donne, l'indipendenza economica è la prima leva di libertà da attivare per uscire dalla violenza del patriarcato. Su questo tema tutti dobbiamo metterci in gioco e soprattutto noi uomini dobbiamo assumerci la responsabilità di approfondirlo, di affrontarlo nella contrattazione e di metterlo in cima ai nostri impegni di iniziativa e di lotta.

Anche nei nostri piani di formazione rivolti alle RSU ai delegati e al gruppo dirigente devono trovare spazio corsi specifici contro la cultura della misoginia ancora troppo presente nei nostri ambienti. Abbiamo fatto tanto ma non è ancora sufficiente.

Anche i nostri migliori talenti, che formiamo nelle nostre università, tutte in cima alle classifiche italiane sulla qualità degli atenei, prima di poter essere valorizzati, devono attraversare gironi danteschi fatti di decenni di precariato e di sfruttamento.

Vi racconto allora la storia di Marco, un ragazzo marchigiano che ho conosciuto quest'estate in una delle mie escursioni in montagna. Laureato con il massimo dei voti all'Università politecnica delle Marche in ingegneria, due mesi dopo la laurea viene chiamato da un'importante azienda della provincia di Ancona, una di quelle che riceve tanti premi e si fregia di essere un'assoluta eccellenza sul territorio nazionale.

A Marco viene offerto un tirocinio a mille euro al mese per 12 mesi, poi un contratto di apprendistato per altri 24 mesi, dopo tre anni viene assunto a tempo indeterminato a 1450 euro al mese.

Un giorno stanco di una vita poco gratificante, invia un curriculum ad una importante azienda con sede a Londra che si occupa di viaggi on line, appena assunto Marco percepirà 5mila euro al mese e oggi dopo 3 anni ne percepisce 9mila, abita a South Bank e lavora 15 giorni al mese dalla sua seconda casa nelle Marche. Marco non è un'eccezione ma la regola, ecco perché i giovani vanno via dalle Marche.

Raccogliere la sfida della centralità del lavoro, della sua qualità, come strumento fondamentale per costruire una società solida e fondata sul benessere è ormai un imperativo per tutti.

Per questo crediamo sia arrivato il momento di lanciare la **proposta di un grande "Patto per il lavoro di qualità"**, una sfida che proveremo a lanciare al sistema delle imprese, alle Università e agli enti locali, il lavoro è l'unico antidoto all'arretramento del nostro territorio.

Il giudizio sulle politiche della Regione, dopo due anni e 3 mesi dall'insediamento della nuova Giunta risulta per la Cgil fortemente negativo, sia nel merito che sul piano delle relazioni.

Nonostante le nostre forti sollecitazioni, non si è mai data attuazione neanche al Protocollo con il Governo sull'attivazione dei tavoli regionali di accompagnamento all'attuazione del PNRR, alla delibera di Giunta di agosto non è mai seguita una convocazione e questo credo la dica lunga sull'idea che questa giunta ha del dialogo sociale.

In questi lunghi mesi abbiamo assistito a rassicurazioni, a dichiarate volontà di dialogo, a disponibilità e promesse di tavoli di confronto, abbiamo fatto proposte, inviato documenti, emendato leggi, protestato pubblicamente, ma il Presidente Acquaroli e gli Assessori non sembrano interessati a quanto dice il sindacato.

In questo quadro fa eccezione l'ex Assessore Carloni, infatti nell'unico Protocollo firmato su "Sviluppo e innovazione" tra Cgil Cisl e Uil e l'Assessore alle attività produttive, si è condiviso nel 2021 l'obiettivo di delineare le condizioni per un nuovo modello di sviluppo, in questo quadro si rimarca il riconoscimento che i processi di cambiamento possono essere sostenuti anche attraverso la contrattazione decentrata, che va estesa, qualificata e valorizzata. Si riconosce poi la necessità di condizionare ogni forma di contributo economico erogato dalla Regione al rispetto dei CCNL, oltre alla norme su salute e sicurezza, collocamento obbligatorio e parità di genere. L'Assessorato si era altresì impegnato al confronto preventivo prima dell'adozione di ogni intervento, nulla di tutto questo c'è stato e da alcuni mesi non c'è neanche più l'Assessore.

Il modello totalmente autoreferenziale utilizzato dall'Assessore Saltamartini e dal Presidente Acquaroli ha mostrato tutti i suoi limiti nel fronteggiare i veri problemi dei cittadini marchigiani e non meno gravi rimangono i ritardi sul superamento di tutte le altre criticità del sistema con particolare attenzione all'integrazione socio-sanitaria, alla prevenzione, alla medicina territoriale, alla riduzione dei tempi di attesa, le criticità nella rete ospedaliera, nei Pronto Soccorso, nell'emergenza-urgenza.

La Giunta Acquaroli che tutto aveva puntato sulla sanità nella campagna elettorale del 2020, sulla sanità sta facendo acqua da tutte le parti. Oggi nessun cittadino marchigiano, se intervistato, dichiarerebbe che la sanità sta meglio del 2020. Lo pensa anche la Cgil che pur non era stata così tenera con il centrosinistra e con l'ex Presidente Ceriscioli, tanto da venire accusata da qualcuno di essere stata tra le cause della loro sconfitta.

Ci preoccupa la totale mancanza di confronto e di idee su quello che è il complessivo progetto di definizione e organizzazione della rete di medicina territoriale da garantire nelle Marche e più in generale del complessivo sistema sanitario regionale. In sostanza una nuova idea di sanità e di tutela della salute dei cittadini che sta alla base degli obiettivi del PNRR; una sanità che punta a spostare il baricentro dell'assistenza, dall'ospedale al territorio.

Una sanità territoriale che richiede non solo strutture ma attività, tecnologie, nuove figure professionali (infermieri di famiglia e di comunità) e nuove modalità organizzative e di lavoro (equipe territoriali con i medici di medicina generale). Un sistema nel quale anche l'ospedale deve cambiare, non solo in termini di adeguamento tecnologico.

Il PNRR dovrebbe essere l'occasione per ripensare e far evolvere il sistema sanitario verso un modello completamente diverso rispetto a quello attuale, in un percorso trasparente e condiviso con la cittadinanza.

Trasparenza e condivisione di cui finora non c'è traccia, così come non c'è traccia del progetto complessivo di sanità.

Con Cisl e Uil abbiamo insistito a lungo sulla necessità di affrontare i problemi e le disparità dei servizi nei territori prima di andare alla riorganizzazione delle aziende sanitarie.

L'assessore Saltamartini non ha tenuto conto di nessuna delle tante indicazioni che abbiamo fatto pervenire. Sono andati avanti come treni in corsa sull'ipotesi di riforma che è diventata legge nell'estate 2022 e che ha partorito la legge n.19. Una legge talmente urgente che siamo arrivati al primo gennaio senza neanche i Direttori delle Ast e alla conseguente nomina di Commissari, solo da pochi giorni è stato individuato nel Dott. Gozzini il Direttore generale di Torrette.

Una moltiplicazione di poltrone, di costi e di funzioni che in un momento così delicato per la salute della sanità marchigiana rischia solo di determinare di fatto il taglio di servizi per i cittadini.

In merito alla sostenibilità economica di questa riforma abbiamo chiesto informazioni, anche in vista della legge di bilancio, il principale atto di programmazione finanziaria della Regione, in un momento così delicato dal punto di vista delle nuove problematiche sociali che stanno emergendo, è stata approvata senza nessun incontro con noi e con associazioni datoriali.

Mentre il titanic affonda, avanzano processi di esternalizzazione di reparti e servizi alle cooperative, si accumulano ferie per gli operatori (in alcuni territori addirittura sono da godere quelle del 2021), mentre le liste d'attesa si allungano, si bloccano le prenotazioni, si riduce la diagnostica di base e i medici diventano introvabili.

Si continua ad alimentare l'idea, che presto si tramuterà in illusione, che possono esserci più ospedali, ma viste le risorse investite, sempre meno saranno quelli efficienti.

Non ci si può nascondere dietro a problemi nazionali, che riconosciamo e su cui siamo impegnati come detto a livello nazionale, questo è il momento di capire quale la sarà la programmazione della rete ospedaliera regionale, ad oggi inesistente, quali saranno le scelte in tema di ospedali di comunità e case della salute, quale sarà la riorganizzazione dei servizi territoriali e come si pensa di gestire il rapporto pubblico privato.

Nei territori la discussione va urgentemente spostata dagli ospedali, e su questo anche la politica ha le sue responsabilità, a cercare di capire in fretta come si pensa nelle cinque Ast di gestire il sistema dell'emergenza territoriale, la medicina generale e la pediatria di base, l'assistenza domiciliare, l'assistenza residenziale, l'area della salute mentale, le demenze, le politiche per la popolazione anziana, le dipendenze patologiche e le problematiche DCA, le disabilità gravi e la telemedicina.

I cittadini hanno bisogno di risposte su questo, non sono interessati al fatto che i loro figli o loro nipoti nascano nel punto nascita del Comune o a 10 km. Non è quello che fa la differenza nella vita e nelle tasche delle persone che rappresentiamo.

Cgil, Cisl e Uil quindi devono prendersi la responsabilità di portare questi temi che toccano la carne delle persone, in mezzo ai lavoratori, tra i pensionati e nel territorio, forti di un valore e di un merito di cui possiamo andare fieri, quello di non aver ceduto in questi anni difficili agli interessi particolari e ai localismi e di aver mantenuto una visione generale degli interessi nella tradizione confederale di cui siamo portatori.

Se entro poche settimane non arriveranno le risposte a queste nostre legittime domande per la Cgil non può che esserci la strada della mobilitazione e della protesta.

E' poi urgente dare piena e concreta applicazione alla L.194/78, nel rispetto delle linee guida del Ministero e garantire la necessaria dotazione organica ai Consultori Familiari.

E' ora di mettere fine alla propaganda e di affrontare la situazione seriamente attraverso modalità del tutto diverse da quelle utilizzate negli ultimi due anni.

La Scuola, l'Università, la Ricerca e l'Alta Formazione nelle Marche devono assumere una centralità nelle politiche della Regione e divenire stimolo per lo sviluppo culturale, economico e sociale favorendo e attuando modelli inclusivi di partecipazione, quali la formazione continua, la lotta alla dispersione scolastica e il diritto allo studio secondo i dettami della Costituzione.

L'Istruzione Pubblica come elemento centrale nella formazione dei futuri cittadini necessita di maggiori investimenti da parte della regione Marche e delle autonomie Locali. Il diritto allo studio, al trasporto e ai servizi educativi del segmento 0-6 anni, mostrano ritardi insopportabili su tutto il territorio regionale. Va per questo motivo preservata la dimensione pubblica e vanno contrastate in ogni modo le esternalizzazioni.

La CGIL Marche continuerà con il suo impegno a favorire la cooperazione tra gli Atenei e l'Alta Formazione marchigiani e si batterà per contrastare il dimensionamento scolastico, programmato solo attraverso la logica dell'accorpamento e del numero di alunni, senza tener conto delle necessità delle famiglie e soprattutto della conformazione del territorio.

Le politiche messe in campo rischiano di aggravare la condizione in cui versano le aree interne, già fortemente devastate da catastrofi naturali e dalla mancanza di progettualità in campo economico e sociale.

Il confronto con il nuovo Assessore all'Istruzione latina, nessuno si è accorto che c'è un nuovo Assessore.

Dobbiamo lavorare con più decisione nel chiedere di riconsiderare in maniera integrata le politiche sociali e del lavoro, prendendo atto che vi sono fenomeni ormai consolidati, come la povertà ed il disagio sociale, a cui è necessario dare risposte il più possibile legando l'intervento assistenziale e di sostegno al reddito con quello rivolto alla riqualificazione ed alla ricollocazione lavorativa.

Riteniamo importante quindi integrare e ricondurre ad un unico punto di raccordo la presa in carico del bisogno. Un ruolo importante in questa direzione lo devono quindi assolvere i servizi sociali dei Comuni e gli ambiti sociali in stretto rapporto con i centri per l'impiego, realtà, entrambe, da valorizzare ulteriormente, e non da indebolire come sembra si voglia fare.

In questi anni abbiamo assistito tutti alle gravi conseguenze determinatesi con l'abolizione delle province, la nostra organizzazione si è sempre schierata contro tutte le proposte di cancellazione, a partire dalla prima del 2013 avanzata dal Governo Berlusconi e contro la Legge Del Rio del 2014. E' tempo di promuovere nei

territori una discussione sulle conseguenze di questa legge a ormai 10 anni dalla sua approvazione, proponendo il ripristino di un livello politico e amministrativo di area vasta che rafforzi il valore della prossimità e riaffidi ad essa compiti e funzioni che sono stati demandati alle regioni con risultati fallimentari. La stagione del furore sui tagli alla spesa pubblica che ha coinvolto anche il centrosinistra ha generato enormi problemi, mentre gli enti locali con fatica hanno attuato esperienze di fusioni e unioni dei comuni, che in alcune aree del territorio dal punto amministrativo non ha più senso tenere in piedi.

La ricostruzione post-sisma e la tutela e messa in sicurezza del territorio

Nel 2013 la Cgil Marche elaborò, sulla scorta del “Piano del lavoro nazionale”, la sua proposta di “Piano per il lavoro delle Marche”, riteniamo che con i dovuti aggiornamenti possa ancora oggi rappresentare un’importante sfida per questo territorio, ancora di più dopo le gravi conseguenze del sisma del 2016 e 2017 che ha provocato 298 morti nella nostra regione.

Sono state distrutte città, paesi e frazioni, molti danni a edifici pubblici e privati sono stati riparati, altri lavori ancora devono partire e hanno generato un danno pari ad oltre 17miliardi solo per le Marche, un danno economico per il Paese che nelle 4 regioni spenderà nella ricostruzione circa 26,5 miliardi di euro. Ma c’è un danno che non potrà mai essere riparato ed è quello psicologico, morale e sociale oltre alla desertificazione e lo spopolamento di interi territori che rappresentavano un patrimonio di inestimabile valore culturale, di controllo e tutela del territorio e ambientale.

Queste tragedie non sono fatalità ma possono essere preventivamente evitate, l’Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia attraverso i CPS è in grado di calcolare e aggiornare periodicamente il grado di pericolosità sismica e di esposizione dei nostri territori a breve, medio e lungo termine.

Vale per i terremoti ma anche per i rischi idrogeologici, per questo è arrivato il momento di aprire una grande vertenza con il coinvolgimento dei territori per chiedere alla Regione Marche e al Governo di passare da una politica di gestione delle emergenze a una dettagliata politica di prevenzione che preveda investimenti almeno a 10 anni per gli adeguamenti necessari. Perché un'altra tragedia come quella del senigalliese e di Cantiano non possiamo lasciare che accada ancora e non possiamo assistere ad una politica che si rimpalla le responsabilità senza assumersi l’onere di pianificare e costruire un progetto chiaro e definito.

La discussione mancata sul Bilancio regionale delle Marche sarebbe stata la prima occasione per discutere di programmazione degli interventi più urgenti. Non possiamo aspettare la prossima tragedia.

Lo stesso discorso vale per la bonifica dei siti inquinati che nella nostra regione sono oltre 300, così come vale per la riduzione del consumo di suolo e il recupero edilizio dei siti dismessi o delle incompiute.

Tutto questo può veramente rappresentare uno straordinario volano per l’economia regionale e un’occasione imperdibile per creare lavoro di qualità e ammodernare e rendere le Marche una regione più bella e più sicura.

Il sindacato deve tornare a parlare nei territori anche di questo, rilanciando con determinazione anche il tema della legalità e del contrasto ai fenomeni di illegalità economica e di criminalità organizzata che hanno spesso fortissime connessioni con il lavoro irregolare e grigio.

La Cgil lo ha fatto in questi anni portando avanti lotte e iniziative nei cantieri infrastrutturali dell’A14 a Pesaro, nell’area portuale di Ancona e nelle aree del sisma. Qualcuno ci disse che a Macerata avevamo preso un abbaglio, purtroppo a distanza di sette anni è la stessa Procura della Repubblica che mette in guardia tutto il sistema proprio in vista della fase più imponente della ricostruzione.

Per queste ragioni riteniamo sbagliata da parte del Governo la scelta di sostituire il Commissario Legnini che ha avuto il merito di coordinare e dare impulso ad una ricostruzione che stentava a decollare e lo ha fatto svolgendo un intenso ruolo di coordinamento con tutte le istituzioni coinvolte e dialogando con i comitati presenti sui territori e con le organizzazioni sindacali di categoria, siglando importanti accordi per la tutela della legalità negli appalti e per la regolarità del lavoro. Ci sono ancora molte cose da completare e intese da perfezionare.

Non si fa lo spoil-system sulla ricostruzione dopo che un lungo lavoro di tre anni stava portando a risultati importanti e tangibili.

La modifica del codice degli appalti che reintroduce l'appalto integrato permettendo la progettazione esecutiva e l'esecuzione dei lavori in capo ad un unico soggetto proprio in questa fase di grandi investimenti pubblici con le risorse del Pnnr ci porterà dentro una deriva che provocherà l'esplosione di una nuova bolla di illegalità nel Paese.

I tre compiti della Cgil Marche

Le sfide e le profonde innovazioni chiamano in causa anche la nostra capacità di innovarci politicamente e sul piano organizzativo. Dobbiamo essere rigorosi nel guardare in faccia anche i nostri limiti, per poi affrontarli e superarli con decisione.

La contrattazione

Il principale compito della Cgil è e deve rimanere quello della contrattazione, azienda per azienda, filiera per filiera, territorio per territorio.

Una contrattazione che deve qualificarsi attraverso percorsi di formazione innovativi a tutti i livelli dell'organizzazione e che deve provare a raggiungere un obiettivo, quello di presentare almeno in tutte le 255 aziende marchigiane con più di 100 dipendenti piattaforme rivendicative che contrastino la diffusione dei premi unilaterali, dopo le recenti modifiche delle soglie di detassazione dei premi.

Come abbiamo studiato attraverso la costituzione dell'osservatorio sulla contrattazione regionale, nel 77% di queste aziende non c'è contrattazione con il sindacato, nel 43% non ci sono RSU e nel 20% non ci sono iscritti.

Rilanciare il tema salariale nella contrattazione di secondo livello deve per noi rappresentare un impegno irrinunciabile, così come importante deve essere in ambito aziendale la lotta alla precarietà attraverso una rinnovata solidarietà tra i lavoratori garantiti e non e un'attenzione ai temi ambientali e delle energie rinnovabili.

Dobbiamo avere la capacità di sfidare il sistema delle imprese sull'organizzazione del lavoro, sulla trasparenza delle filiere e sulla qualificazione del lavoro attraverso la formazione continua, provando anche a ridurre gli orari di lavoro a parità di salario, in attesa di una legislazione che possa favorire la diffusione di questa importante pratica anche in chiave eco-sostenibile. Inserire nelle piattaforme rivendicazioni sulle politiche di genere e sulla salute e sicurezza nei luoghi di lavoro deve essere per tutti noi un impegno non rinviabile.

Rilanciare l'esperienza molto positiva e qualificata di contrattazione sociale e territoriale che facciamo nelle Marche consolidandola, estendendola in maniera omogenea in tutti i territori provinciali, per migliorare le condizioni di vita delle persone, soprattutto le più fragili.

Occorre definire accordi con gli enti che abbiano in se gli strumenti che ci permettano di implementare misure efficaci sull'ampliamento dell'offerta, dell'accessibilità e il costo dei servizi, del trasporto pubblico, dei servizi educativi, dei servizi sociali, dell'integrazione socio-sanitaria, delle misure per la non

autosufficienza, delle politiche abitative, della vivibilità delle città e degli orari dei servizi, della transizione energetica in chiave di sostenibilità ambientale nonché in tema di bilanci degli enti locali.

Per questo chiedo a tutte le Camere del Lavoro di proporre alla prima riunione di ogni nuova Assemblea Generale di procedere alla costituzione del coordinamento per le politiche sociali territoriali così come deliberato nelle schede votate all'assemblea organizzativa dello scorso anno.

Un sindacato forte nasce da più rappresentanza

In questi anni abbiamo rafforzato la nostra rappresentanza, nelle elezioni del pubblico impiego e nei settori della conoscenza ci siamo consolidati e abbiamo rinnovato radicalmente le nostre RSU, un lavoro meticoloso e quotidiano che ci ha portato a sfiorare il 30% dei consensi complessivi nei settori della funzione pubblica e quasi il 33% nei settori della conoscenza attestandoci come primo sindacato in due province su 5. Siamo primi nei settori privati certificati in ambito Confindustria con oltre il 45% dei consensi e sindacato di maggioranza nei settori privati complessivamente intesi. Dobbiamo continuare così provando ad eleggere le Rsu in tutti i luoghi di lavoro marchigiani.

La sfida però più difficile è quella di spendere le nostre energie nel provare a rappresentare meglio e di più i lavoratori più deboli, dentro quello spazio che si snoda nel dissolvimento dei confini settoriali, lungo le filiere delle forniture e delle sub-forniture, dentro l'allungamento delle catene di produzione delle manifatture, dei servizi ad alta intensità di manodopera e della logistica. E' lì che si consuma il vero sfruttamento del lavoro, dove si annidano le irregolarità e si consuma la concorrenza sleale dentro il mondo del lavoro.

Per rappresentare questi settori non basta la volontà ma serve sprigionare tutta la fantasia, tutta la capacità di studiare e conoscere le complessità e tutta la capacità di militanza di cui disponiamo, perché quel lavoro spesso non si fa negli orari classici, si fa di notte, il sabato, la domenica e nei giorni di festa. La sfida più difficile è questa, nella capacità di rappresentare anche quel mondo delle piccole partite iva, del lavoro destrutturato e parcellizzato.

Per provare a fare quello che abbiamo chiamato "sindacato di strada" dobbiamo anche domandarci se l'assetto categoriale è sempre la risposta adeguata alle esigenze di chi ha bisogno di rappresentanza. Su questo dobbiamo pensare a nuovi modelli organizzativi a livello di camera del lavoro e di zona, uscendo fuori dagli steccati a volte troppo rigidi della categorialità e riappropriandoci del ruolo confederale che con le Camere del lavoro abbiamo preservato in questi anni andando controcorrente rispetto al resto del mondo della rappresentanza.

Ruolo politico dei servizi di tutela individuale

Il ruolo dei servizi di tutela individuale in un mondo dove i soggetti sono spesso più soli e più deboli è il versante più politico che oggi c'è nella Cgil, li passano una parte consistente delle nostre riconosciute competenze, li passano centinaia di migliaia di lavoratori, disoccupati e pensionati che non potremmo incontrare mai in nessun altro luogo. Disponiamo di enorme potenziale di informazioni e dati che dobbiamo saper utilizzare prendendo in carico le persone che vengono da noi per avere risposte su un bisogno specifico ma che sono portatrici di bisogni politici e sindacali inespressi.

Siamo un esercito resiliente fatto di oltre 1.600 persone nelle Marche, tra RSU, RLS, delegati di luogo di lavoro o delle leghe Spi, funzionari delle categorie, dipendenti della Cgil del Patronato Inca e del Caaf, collaboratori pensionati. Ogni mattina ognuno di noi si sveglia e la prima cosa a cui pensa è come farà a tutelare meglio i lavoratori e i pensionati e a come riuscirà a combattere le ingiustizie. Recuperiamo la consapevolezza piena della nostra forza e non abbattiamoci mai.

Care compagne e cari compagni, so di aver trascurato qualche argomento, di aver dimenticato qualcuno, sarebbe impossibile citare e soffermarsi su tutto quello che la Cgil sviluppa e realizza in termini di rappresentanza e di tutela dei diritti.

Sono più di otto anni che ho il privilegio di girare il territorio marchigiano, ho conosciuto tante persone, tanti visi, tante storie, ho girato tante fabbriche e tanti uffici e visto sedi della Cgil che non sapevo neanche esistessero, ma c'è una cosa che più di tutte mi riempie di orgoglio, quella di aver visto tanti giovani ventenni e trentenni affacciarsi all'esperienza sindacale, donne e uomini curiosi, appassionati, sono sicuro che rappresenteranno il nostro futuro perché hanno competenze trasversali e conoscenze infinite, dobbiamo concedere a loro lo spazio per crescere, per assumere le responsabilità gradualmente e per formarsi accuratamente.

Sono sicuro che possiamo dormire sonni tranquilli per il futuro ma a loro dico una cosa: non abbandonatevi mai al conformismo per compiacere il segretario o la segretaria generale di turno, siate pungolo per tutti noi, aiutateci a cambiare la nostra organizzazione e incazzatevi spesso perché ce n'è bisogno.

Un vecchio compagno dopo qualche settimana dal mio distacco dalla fabbrica, venne da me e mi regalò una fotocopia di una breve prefazione di un libro scritta da Vittorio Foa, diceva:

“fermati a pensare: questo è il richiamo che i saggi fanno a chi è talmente preso dal suo lavoro, coi suoi intrecci e le sue contraddizioni, da perderne lo stesso significato, a chi vede così scolorirsi la sua stessa identità, la ragione della sua vita attiva . E' un richiamo valido sempre ma tanto più quando cade in un periodo nel quale le certezze, alle quali ci si abbandonava con fiducia, vacillano o vengono meno e il terreno stesso sul quale fondavamo con sicurezza le nostre iniziative sembra scorrere via sotto i nostri piedi.

Di qui il tentativo così difficile, di riuscire a pensare in grande anche operando in piccolo, a dare un significato generale e profondo alle mille piccole cose cui bisogna ininterrottamente provvedere e decidere. E' il tentativo di utilizzare tutte le piccole pause, tutti gli interstizi del proprio tempo di lavoro, per pensare a quello che si fa, per ritrovarne un significato generale.”

Dopo 27 anni, nei momenti di crisi e stanchezza riprendo quel foglio e mi fermo a cercare quel senso e quella direzione che solo apparentemente sembrano smarriti.

Abbiamo il compito tutti di ricostruire quel pensiero lungo e di farlo vivere nella società, la necessità di trasformare l'esistente utilizzando tutta la forza e la determinazione di cui disponiamo.

Buon congresso a tutte e a tutti e w la Cgil.